

Attacco
all'Italia



Il portone del Duomo si apre per accogliere le vittime della strage
La chiesa è stracolma e nella piazza ci sono migliaia di persone
Ovazioni per i magistrati del pool Mani Pulite: «Di Pietro, sei l'Italia»
Il cardinale Martini: «Infamia eterna per gli assassini». Poi le sirene...

Milano, è il giorno del dolore

Milano, è il giorno del dolore, per i fratelli che partono per l'ultimo viaggio. Ma nelle strade ed in Duomo ci sono anche le urla: «Di Pietro, sei l'Italia. Di Pietro, ci vuole la forza». Per «Mani pulite» arriva il trionfo, mentre il capo dello Stato e le altre autorità (hanno ricevuto anche qualche fischio) entrano in silenzio dalla porta di servizio. Dal pulpito il cardinale Martini invoca «infamia eterna per gli assassini».

mentre si sente il primo suono dell'organo. Signor giudice, che sta pensando? Di Pietro non risponde. Non è finita. Scoppia l'applauso anche in Duomo. «La forza, la forza, devi mettere su la forza, hai capito?», gli grida un signore quasi in un orecchio. Di Pietro lo guarda un attimo, come se vo-

lesse replicare, ma poi tira dritto verso la navata centrale. «Non è giusto che sia così», commenta Francesco Saverio Borrelli, dopo i tanti applausi ricevuti dal «team» di Mani pulite - ma non succede per colpa nostra». Finalmente il silenzio, sotto le volte del Duomo. Il grande

portone è aperto, per accogliere le vittime della strage. In piazza ci sono migliaia di persone. Il tabellone elettronico su palazzo Carninatti annuncia 36 gradi di caldo. Alle 17, 15 un primo applauso, da via Mercanti, annuncia l'arrivo del corteo funebre. «C'è stato un ritardo di mezzo ora», spiega un

vigile del picchetto d'onore - perché c'era ancora troppa gente che voleva entrare nella camera ardente. Ecco i gonfioni dei Comuni, dell'Anpi, ecco le divise dei deportati. Il primo furgone funebre sale la breve rampa del sagrato alle 17 e 18 minuti. Il quarto, ed ultime, dieci minuti dopo. La sal-

ma di Driss Moussafir arriva fino in piazza, poi viene portata alla moschea di Segrate, per il rito funebre islamico. Non ci saranno autorità, per l'addio al marocchino vagabondo. A cerimonia finita arriveranno solo Paolo Hutter, del Pds e il senatore Emilio Molinari dei Verdi. Gli amici di Driss avevano un cartello: «Questo sangue ci fa uscire dalla clandestinità».

Si legge il messaggio del Papa. «Solo la sincera ricerca della giustizia e il pieno rispetto della legge divina», dice Giovanni Paolo II - possono dare vita ad un auspicato progresso sociale». Un'ora di preghiera, di riti, di incenso. Fuori, nella grande piazza, ci sono le bandiere ros-

se del sindacato pensionati della Cgil. «No al nuovo terror», c'è scritto su uno striscione dei sindacati di Bologna. Durissimo uno slogan stampato da «Rappresentanze di base»: «Non piangiamo chi muore di tangente, piangiamo il sangue della povera gente». Un signore con la camicia blu tiene alto un cartello tutto suo: «Assassini vi prenderemo, Milano lo ha giurato». Escono le bare sul sagrato e tornano gli applausi ed i pianti. All'improvviso vengono accese le sirene di tutte le ambulanze e delle auto dei vigili. Il sibilo ghiaccia il cuore, come l'altra notte, in via Palestro.

JENNER MELETTI

MILANO. La rabbia della gente, il dolore per i poveri morti, si trasforma all'improvviso nel trionfo di Antonio Di Pietro. Tutto inizia alle 15,55, quando i giudici di «Mani pulite» arrivano alla camera ardente, a palazzo Marino. «E lui, è lui», gridano i tanti che aspettano, in fila, di rendere l'estremo saluto agli ammazziati dalla bomba. «Di Pietro, Di Pietro», urlano tutti, ed applaudono. Poi, per qualche minuto torna il silenzio, quel silenzio pesante che ha accompagnato la veglia di Milano per una notte ed un giorno.

Anche i magistrati rendono il loro omaggio. Le cinque bare sono ormai coperte di fiori. I parenti hanno sollevato un lembo delle bandiere tricolori per potere baciarle le bare.

Tre vigili del fuoco sono vicini, e sul feretro c'è l'elmetto nero. La prima bara è quella di Carlo Lacatena, 25 anni, che era appena arrivato dalla sua Napoli per riprendere servizio. Ecco Stefano Picerno, 36 anni, che era appena tornato dal viaggio di nozze. Accanto a lui c'è Sergio Pasotto detto «il Pasotto», che sognava la Thailandia: il tricolore copre poi la quarta bara, quella del vigile urbano Alessandro Ferrari, padre di un piccolo di 18 mesi. Sul feretro ci sono il casco bianco ed una rosa rossa.

Tanti fiori sono stati portati anche a Driss Moussafir, marocchino vagabondo, e la sua bara è stata coperta da un drappo verde su cui sono ricamate le frasi della «Shada», la professione di fede islamica. I medici del Naga, l'associazione di medici che si occupano di immigrati clandestini, hanno messo accanto al feretro un cartello blu, con la fotografia di un minaretto ed un poesia di Ben Jelloun: «Io sono quell'altro / che ha attraversato un Paese / su una passerella / sospesa fra due sogni». L'arrivo dei magistrati Antonio Di Pietro, Saverio Borrelli, Italo Ghitti e Gherardo Colombo, scompiglia tutto. C'è rossa, subito, attorno ad ognuno di loro. Un uomo anziano, con fazzoletto tricolore al collo, stringe la mano a Colombo e Di Pietro. «Sono Setti, comandante partigiano a Marzabotto. Questa è la mia tessera, guardate. Non è questa l'Italia che abbiamo creato con la Resistenza. Ora tocca a voi aggiustarla. Andate avanti». I magistrati, nella camera ardente, incontrano il Presidente della Repubblica,

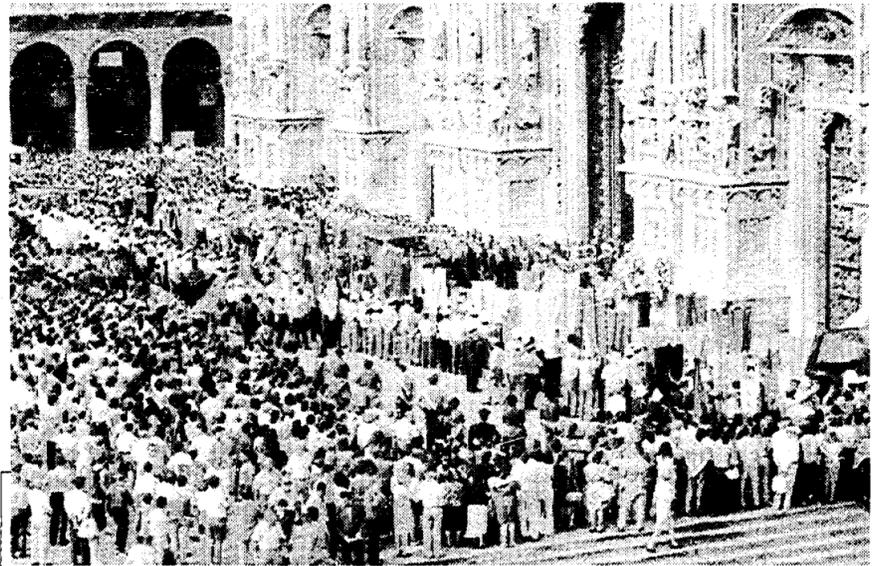
Oscar Luigi Scalfaro. Si dicono qualche parola. «Uno scambio di convenevoli», dirà Borrelli. Il ministro Giovanni Conso saluta tutti i magistrati ed abbraccia Di Pietro. La gente fuori preme, per rendere omaggio ai morti, per vedere quelli di Mani pulite.

Pochi minuti, ed inizia per Di Pietro un trionfo da imperatore romano. Il magistrato esce da palazzo Marino e viene sommerso dagli applausi. «Bravo, bravo, vi avanti». Gli uomini della sua scorta si guardano allarmati, quando il magistrato si avvia, a piedi, verso la galleria Vittorio Emanuele, verso la piazza del Duomo. Cercano di proteggerlo, si tengono per mano fra loro, ma più di uno riesce a dare grandi colpi sulle spalle di Di Pietro, gridandogli addosso: «Bravo Antonio, tu sei l'Italia!».

Il magistrato forse ricorderà per un pezzo questa «passaggiata». «Di Pietro, devi pulire l'Italia», grida una donna - devi farlo per i nostri figli. «Tu che hai il potere, mettili tutti a pane ed acqua». «Di Pietro, non ne possiamo più dei ladri. Tu devi farecela, vi avanti, siamo con te». La galleria è piena di gente diretta - come il magistrato - ai funerali in Duomo. Applaudono anche tanti uomini con la divisa di vigile urbano o di pompieri. «Non farti imbavagliare, Antonio, salva l'Italia!».

«Lo voglio toccare, voglio dargli la mano», grida una donna. Davanti ai Biffi, Di Pietro incontra Borrelli e Colombo che l'avevano preceduto. Si mettono uno di fianco all'altro, sotto centinaia di flash. «Di Pietro, fatti dare indietro i soldi che hanno rubato. Devi sequestrare tutto, hai capito?». «Vai, vai, non ti fermare, non guardare in faccia a nessuno». Il magistrato tira dritto, pallido, a volte sorridente. «È un impegno che vi siete presi, quello di pulire l'Italia, e dovete portarlo a buon fine». Ecco piazza Duomo, con decine di migliaia di persone che sotto il sole aspettano i carri con i morti. Adesso sembra di essere allo stadio. «Di Pietro, Di Pietro», scandisce il coro.

Poliziotti e carabinieri riescono a fermare quelli che sono addosso ai magistrati, e Di Pietro, per un attimo, è quasi solo, davanti alla porta di sinistra del Duomo. Si ferma un istante, si mette le mani sulle tempie, come se meditatesse su quanto gli sta succedendo.



Qualche fischio, tanto distacco Le autorità scelgono il silenzio

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Un ingresso laterale superpresidiato e transennato. Le massime autorità del Paese, il Capo dello Stato, quello del Governo, i presidenti di Camera, Senato e Corte costituzionale, i ministri passano di qui. Scortatissimi. In Duomo dalla porta di servizio. «Ragioni di sicurezza», spiegheranno i funzionari delle forze dell'ordine. Il «palazzo» ha scelto di stare lontano dalla gente. Certo ad attendere Scalfaro, Ciampi, Napolitano, Spadolini, Mancino, Conso, Garavaglia, Pagani, Baratta e altri big in grisaglia ci sono le due prime file di banchi. Si siedono nei posti riservati dal rigido protocollo minuziosamente confezionato dagli addetti del Quirinale. I più vicini alle quattro bare avvolte nel tricolore. Ma il «distacco» resta. E l'eco di quei fischi, pochi ma nitidi, all'indirizzo del Capo dello Stato, scaturiti all'ingresso e all'uscita della camera ardente di Palazzo Marino, aumentano ancor più la sensazione di quel «distacco». No, non c'è stata una

contestazione dura, piuttosto il preciso segnale del disagio di una città colpita al cuore. Stessa sorte era toccata a Spadolini. La presenza delle autorità è stata un lungo silenzio. Nessuno ha parlato. Nemmeno una parola ufficiale. Nessuno di loro si è unito agli applausi che nella chiesa sono risuonati a lungo quando, una dopo l'altra, sono state sistemate le quattro bare. Nessuno ha battuto le mani quando l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, dopo aver pronunciato i nomi delle vittime ha reso l'estremo saluto anche a Driss Moussafir. Solo il sindaco Formentini si è unito al fragore degli applausi: dei vigili del fuoco, dei vigili urbani, dei parenti dei caduti, delle migliaia di persone che gridavano la cattedrale. Chi ha parlato è invece stato Martini, troneggiante sul pulpito. La sua omelia è durata pochi minuti. Ma ha colpito al cuore del problema. Milano e l'Italia vogliono giustizia. Ha pronunciato parole che forse qualcuno si sarebbe aspettato da quelle autorità col capo chino, certo commosse, fino in fondo coerenti

con la scelta del silenzio. Solo Scalfaro ha in qualche modo rotto la durezza dell'impatto con Milano, spezzando di tanto in tanto il rigido protocollo, sfidando i fischi e ricevendo, in cambio, anche qualche applauso. Prima di giungere in Duomo e dopo aver reso omaggio alle vittime nella camera ardente, aveva fatto visita ai tre feriti di via Palestro, ancora ricoverati in ospedale. Al Fatebenefratelli si è intrattenuto con loro per una ventina di minuti. All'uscita ha abbracciato un'anziana signora. Ci sarà un altro rapido abbraccio alla fine della cerimonia in Duomo: con fratello Ettore. Un «istituzione» milanese, vecchio amico di Scalfaro, il frate che da anni accoglie e conforta l'esercente dei diseredati che assiedono la Stazione Centrale.

Ormai la chiesa è gremita. Le autorità hanno preso posto. Ci sono micchietti fra la gente anche rappresentanti dei partiti. Vengono notati il capo della Lega Umberto Bossi e Claudio Petruccioli, che in mattinata aveva portato il cordoglio del Pds al sindaco Formentini. «Infamia eterna

per gli assassini», ha invocato il cardinale Martini, scandendo le parole del profeta Daniele. «Bollati da infamia eterna sono coloro che perpetrano delitti così orrendi che ci mettono di fronte a bare innocenti, che gettano nel lutto madri, padri, sposi ancor festanti dalle nozze, bambini che hanno appena imparato a riconoscere il padre». E ha poi aggiunto: «Vergogna e infamia eterna merita loro coloro che a freddo hanno pensato, macchinato, calcolato, attuato gesti così crudeli». L'arcivescovo scandisce le parole lentamente, legge l'omelia già preparata, ma ogni tanto guarda in direzione di quelle bare. È visibilmente emozionato. Ogni tanto si sforza di aumentare di un tono la sua voce, più adatta alle omelie che ai comizi. Lo fa quando pronuncia quell'«infamia eterna», lo fa quando riferendosi ai quei copipistrazzi, chiusi nelle bare, ripete le parole di Daniele, dice: «Coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre». E subito dopo aggiunge: «La notte buia della nostra



La commozione di Scalfaro, Spadolini e Napolitano durante la cerimonia funebre. Al centro, i feriti in piazza del Duomo

società ha bisogno di stelle, di punti di riferimento, di segni di coraggio civile e sociale». Alle parole di Martini qualcuno non riesce a trattenere le lacrime. Ma nella cattedrale, dopo il rumore degli applausi, le manifestazioni di trionfo tributate ai magistrati, Di Pietro in testa, con qualche accenno alla vendetta tremenda è il momento della commozione. Martini però incalza e apre la porta della speranza: «Dopo il tempo dell'angoscia c'è il tempo della salvezza. È il sacrificio della vita di questi giovani è scritto nel libro del nostro popolo. E grazie a loro che l'Italia può guardare, malgrado tutto con fiducia al suo avvenire». E avviandosi alla conclusione ha aggiunto: «Noi siamo qui ora nel lutto, nel lamento, nell'affanno. Ma se siamo qui, in questo Duomo che ne ha visti tanti di lutti, di lamenti di affanni, nei tempi passati e in tempi più recenti, è perché sappiamo di essere nella braccia di colui che è il «Dio con noi». E, infine ecco l'invocazione finale a non cedere: «Tu, o Signore, che vedi in quale tempo di angoscia siamo entrati e

tu, o Maria, che vegli sulla nostra città dall'alto di questo Duomo, dona speranza e conforto a quanti in essa piangono e sono smarriti, a quanti disperano in un futuro migliore».

La messa, normale, celebrata con rito ambrosiano, riprende, dopo l'omelia, le sue cadenze liturgiche. Ma le parole di Martini non si spengono sotto le immense navate. I compagni dei caduti, i parenti piangono. Qualcuno, purtroppo non regge allo sfioro e all'emozione ed è colto da male. Fra caldo sotto i riflettori delle televisioni. Un paio di persone vengono soccorse e portate o fuori dal Duomo. Escono da quella stessa porticina laterale, verso l'Arcivescovado, usata dalle massime autorità del Paese. Di qui torneranno a passare. Fuori li attende il corteo ordinato delle auto blu. È la stessa sfilata di prima alla rovescia. E ancora nessuna parola e nessun commento. Il portone principale rimane riservato agli eroi. A quelle quattro bare salutate dall'ultimo estremo omaggio dei milanesi. Un lungo interminabile applauso, di quasi dieci minuti.

«Preghiamo per i carnefici, sperando che si pentano»

ROMA. «Non vi è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato». Con queste parole tratte dal Vangelo, il cardinal vicario, Camillo Ruini, si è rivolto ieri sera ai romani parlando dal sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano, durante una messa «in riparazione dei criminali attentati», quasi a rassicurarli che «gli autori e gli ideatori di delitti così abominevoli, come quelli di Milano e di Roma, non potranno rimanere impuniti. Anzi - ha aggiunto come per un severo ammonimento - la nostra sete di verità e di giustizia sarà appagata e, dunque, è vano il nascondersi umano». Anche so «la giustizia di Dio, nella sua infinita bontà, perdona, ma solo nella reale penitenza e conversione di tutto l'uomo, del suo cuore e delle sue azioni». Occorre - ha detto - avere «il coraggio di pregare anche per i carnefici, ma purché si convertano e siano umilmente disponibili a riparare, per quel poco che è in loro potere a confronto del grande male che hanno potuto fare».

Il cardinal vicario Camillo Ruini ha celebrato ieri sera una messa sul sagrato della basilica di San Giovanni in Laterano «in riparazione degli attentati»

ALCESTE SANTINI

L'iniziativa, promossa dal cardinal vicario, d'intesa con il Papa, ed alla quale hanno preso parte i sacerdoti delle trecento parrocchie romane e molti cittadini, giovani delle varie associazioni cattoliche, ha voluto essere una riaffermazione del primato della persona umana e della vita contro i seminari di morte ed un atto di solidarietà verso i feriti di Roma e le cinque vittime di Milano e l'intero popolo italiano. Perciò, il rito è cominciato alle 19,30 ossia subito dopo che si era appena conclusa la solenne cerimonia religiosa e civile svoltasi a Milano per i funerali delle cinque vittime, presieduta dal cardinal Carlo Maria

Martini, ed alla quale hanno preso parte, oltre che una grande folla, anche le massime cariche dello Stato, a cominciare dal presidente Scalfaro ed i presidenti delle due Camere, Spadolini e Napolitano. Il cardinal vicario, Ruini, non aveva, perciò, davanti le bare, ma i segni visibili dei gravi danni prodotti dai terroristi al Palazzo del Laterano ed alla Basilica, che è la cattedrale del Papa ed è considerata «la madre di tutte le chiese di Roma e del mondo». Ed i fedeli, che guardavano il sagrato della Basilica per seguire la funzione religiosa, alternata con letture appropriate e significative per ricordare il tragico evento ma anche per riaffermare la spe-



Il cardinal Ruini celebra la Messa sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano, a Roma

ranza e la volontà di costruire una società nuova, potevano pure vedere di scorcio l'ospedale S. Giovanni dove sono ancora ricoverati i feriti dell'autobomba esplosa nella notte tra il martedì e mercoledì. Uno scenario carico di grande emozione ma anche di forti propositi per favorire, operan-

do insieme, quella resurrezione che, secondo la teologia cristiana, è radicata nell'uomo stesso come soggetto etico e perciò lo spinge ad un nuovo stile ed ad una nuova prassi di vita.

È in questo clima, molto suggestivamente solenne, che hanno assunto una valenza morale ed anche politica in senso lato le letture di alcuni salmi eseguite da ragazze e ragazzi ed anche dal Commissario straordinario del Comune di Roma, Alessandro Voci. Ed è in questo spirito di grande unità civica e nazionale che il cardinal Ruini ha detto che «occorre pregare per le vittime»

ma, al tempo stesso, «per Roma e per l'Italia perché sappiamo tener salde le nostre radici umane e cristiane, perché ciascuno personalmente e al proprio posto, e tutti insieme, sappiamo continuare e rafforzare le opere di giustizia, di verità, di coraggio e di pace e sappiamo rettificare e purificare quanto c'è in noi di ipocrisi, di disonestà, di egoismo e di paura». E sta, così, chiara l'allusione agli effetti perversi di Tangentopoli che, proprio in questi giorni, stanno confermando grosse responsabilità politiche di chi ci ha, fino a poco tempo fa, governato. Fin qui il forte auspicio perché - ha detto - «il nostro popolo trovi le strade di quella unità e serietà che vengono dalla riconciliazione dei cuori».

prio per rispondere «al gesto di minaccia, oscuro ma chiara minaccia all'uovo», che «sulla via che conduce da Cristo all'uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno». Ed ha precisato: «Non sono queste parole di superbia e di sfida,

ma di fedeltà e di dedizione perché solo nel coraggio della sequela di Cristo, la Chiesa può autenticamente servire l'uomo». E per rafforzare questo impegno ha ricordato che i martiri cristiani non ebbero paura dei persecutori.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 7 agosto
Ray Bradbury
Molto dopo mezzanotte
Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

Il libro dell'Unità